

Lectio divina di Mt 25, 31-46

Maurizio Muraglia

[31] “Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. [32] E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, [33] e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra.

[34] Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. [35] Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, [36] nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, incarcerato e siete venuti a trovarmi. [37] Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? [38] Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? [39] E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? [40] Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me.

[41] Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. [42] Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; [43] ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. [44] Anch’essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo servito? [45] Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l’avete fatto a me.

[46] E se ne andranno, questi al supplizio eterno e i giusti alla vita eterna”.

In tempi di idolatria della *visibilità* e del *riconoscimento*, la portata sovversiva di un testo come quello che ci viene proposto questa domenica è tutta contenuta nella *ferialità nascosta* della relazione di ciascuno di noi con ogni uomo o donna soverchiati dalla fatica dell’esistenza. Lo stesso Evangelo di Mt al c. 13 aveva visto Gesù paragonare il Regno dei Cieli alla semina di un chicco di senapa (Mt 13, 31-32) ovvero ad un’azione *ordinaria* e ad un oggetto *nascosto*. I brani in calce al testo danno ragione del radicamento del testo matteo nella cultura biblica giudaica. Tanto la rappresentazione del giudice escatologico quanto l’elencazione delle opere di assistenza ai bisognosi, infatti, sono ben attestate nel giudaismo precedente e contemporaneo a Gesù.

La scena del giudizio propostaci da Matteo - da intendersi ovviamente secondo lo stile parabolico che crea immagini estreme per esortare al cambiamento - giunge alla conclusione del ministero pubblico di Gesù e alla conclusione del discorso escatologico dei cc. 24-25. Giustamente è stato notato come il brano costituisca una sorta di esplicitazione definitiva delle istanze implicite poste dalle parabole sulla vigilanza (Mt 24, 45 - 25, 30). Esse invitavano i credenti ad assumere la disposizione interiore più idonea all’accoglienza di Colui che ritorna per interrogare l’uomo sulla *qualità umana* della sua esistenza. Qui invece siamo davanti alla rivelazione dell’ *ambito prioritario* in cui è chiamata ad esercitarsi tale qualità umana, ambito che costituisce il criterio di discernimento messo in atto dal giudice escatologico. Si tratta di un ambito che coinvolge tutti gli uomini: la cura dell’uomo per l’uomo, vera “grammatica elementare dell’umana relazione con l’altro” (Comunità di Bose, *Eucaristia e Parola*, 67).

Nella rappresentazione parabolica Egli ha compiuto, come il Dio del Genesi, quella *separazione* che non era possibile compiere nel corso della storia (cfr. Mt 13, 28-30). La storia mescola le carte e la reale portata dei gesti umani rimane insondabile. Per questo Gesù di Nazareth ha sempre esortato a non giudicare (Mt 7, 1-5). L’uomo è incompetente sul cuore umano. Nessuno può comprendere in profondità la reale intenzionalità di un gesto umano. Solo il Padre ha accesso alla segretezza del cuore umano (Mt 6, 5-8), ma tale accesso non lo vincola ad un intervento premiale o punitivo nel corso dell’esistenza umana. Tuttavia anche l’idea di un giudizio finale, con corollario di fiamme e supplizi (v.

46), altamente seducente per i cristiani zelanti di tutti i tempi, non deve far dimenticare che tutto l'Evangelo è attraversato dall'idea che il volto nazareno di Dio è "mite e umile di cuore" (Mt 11, 29), espressione che rappresenta l'unico momento in cui Gesù dica qualcosa del proprio tratto umano. Ed è notevole che solo l'Evangelo di Matteo, proprio l'Evangelo del grande Giudizio, la contenga. La mitezza di Gesù è la mitezza di Dio, ed è la stessa mitezza del re di Zc 9, 9, un altro testo che viene ritenuto altamente ispirativo della composizione matteana. Se non si comprende l'intrinseca mitezza della regalità di Gesù, si rischia di fare della festa di Cristo Re una caricatura della vita cristiana. Il giudice escatologico che separa, benedice e maledice non può dunque, pena lo snaturamento dell'Evangelo, essere pensato al pari dell'uomo duro che nutriva l'immaginario del servo impaurito in Mt 25, 24-25, cioè al di fuori del paradigma della mitezza, che ci consegna lo stesso Matteo.

All'interno e non all'esterno di tale paradigma, dunque, cerchiamo di comprendere quale significato l'uomo del nostro tempo è in grado di attribuire a questa Parola rivestita di scrittura matteana.

Gli elementi caratterizzanti del testo sembrano essere tre: l'universalità del raduno (*panta ta ethnè*, indica "tutte le genti"), l'identificazione sorprendente di Gesù con gli uomini fragili e precari, la caratterizzazione di questi ultimi quali "minimi" (in greco *elächistoi*, superlativo di *oligos*, "piccolo") e "fratelli". Tutte le genti, ovvero tutta l'umanità, senza ragione di immaginare un'esclusione dei giudei e dei cristiani, sono chiamate in causa sul modo in cui ciascuno – sì, ciascuno, perché il testo usa il neutro generalizzante per la totalità, ma usa il maschile (*autoùs*) per indicare i singoli uomini – si prende cura dell'umanità fragile e precaria. Il giudice escatologico, tuttavia, presenta la questione in modo sorprendente: siete benedetti coloro che vi siete presi cura di *me*, siete maledetti coloro che non vi siete presi cura di *me*. Nessuno di questi uomini pare avere consapevolezza di aver incontrato Gesù Cristo. Per i benedetti - individuati come *dikaioi*, "giusti" - ciò risulta premiante, perché hanno probabilmente agito in modo che la destra non sapesse cosa facesse la sinistra (Mt 6, 3-4). Per i maledetti invece questa stessa circostanza, che potrebbe costituire un'attenuante, finisce per risultare una condanna senza appello. Essi sono cacciati dalla comunione con Dio perché non hanno capito che *la precarietà è vera umanità*. Gesù, vera carne, non era nel culto o nei valori cristiani. Gesù *era* la fragilità e la precarietà.

Sono i minimi coloro in cui si identifica il giudice escatologico. A chi si riferisce? Non è il caso qui di riportare la tormentata questione esegetica se non per quel che si può ritenere rilevante in prospettiva ermeneutica ed esistenziale. Seguendo la caratterizzazione di Mt 10, 42, sembrerebbe a qualcuno che i fratelli più piccoli possano essere considerati i discepoli di Gesù. Ma è sembrato ad altri che in tal modo i cristiani sarebbero stati esclusi dal giudizio, riservato pertanto solo ai pagani. Quale che fosse l'intenzione del testo, resta alquanto problematico, anche e soprattutto oggi, caratterizzare *con precisione* chi possa essere discepolo di Gesù e chi possa pertanto risultare da un lato icone di Gesù stesso dall'altro destinatario primo della *diakonìa* umana (al v. 44 il verbo "servire" sintetizza tutte le azioni di assistenza).

Conviene probabilmente, piuttosto che esercitarsi a dare una precisa identità ai minimi e ad immaginare dantescamemente come sarà l'al di là, concentrarsi sulla circostanza - già rilevata da qualcuno e, questa sì, non soggetta a diatribe - che *l'Essenziale è invisibile* e che la custodia fraterna di ogni umanità (cfr. Gn 4, 9), nonché, chissà, la capacità di riscoprire anche se stessi tra quei minimi, rimangono oggi il criterio di valutazione principe della fruttificazione dei talenti che l'Uomo del viaggio ha messo a repentaglio affidandosi alla libertà umana.

Brani di riferimento:

- **Riguardo il giudizio di Dio nell'AT:** Ez 34,17; Zc 14,5; Dn 7,13.
- **Sulle opere di assistenza agli indigenti nell'AT:** Is 58,7; Ez 18,7; Gb 31,32; Tb 4,16.
- **Riguardo il concetto di "piccoli" in Mt:** Tutto il c. 10; Mt 18,1-14.